

**L'UOMO E' ANTIQUATO ? Riflessioni filosofiche sulla tecnica**  
**4 marzo 2014, salone Medioevo di Olgiate Comasco**

**INTRODUZIONE**

L'epoca in cui viviamo è innegabilmente l'età della globalizzazione, ma una globalizzazione che è primariamente tecno-scientifica, non economica. La globalizzazione economica è, infatti, soltanto un sottoprodotto della globalizzazione tecnica:

sono state le recenti invenzioni e scoperte tecno-scientifiche (Internet, l'informatica, la velocizzazione dei trasporti di merci e persone, i mass-media, ecc.) a permettere la globalizzazione dei mercati finanziari, e non viceversa.

Per questo sarebbe forse più corretto affermare che quella che viviamo oggi è l'età della tecnica.

**LA TECNICA**

Ma cosa si intende esattamente con il termine tecnica?

Con il termine tecnica generalmente i filosofi non indicano solamente, come si fa nel linguaggio comune, l'universo degli strumenti tecnologici e delle apparecchiature con cui abbiamo quotidianamente a che fare, la tecnologia.

Con tecnica in filosofia si intende anche, e soprattutto, la razionalità intrinseca che presiede alla progettazione e all'impiego della strumentazione tecnologica, vale a dire l'efficienza, la capacità di offrire prestazioni quantitativamente migliori nel minor tempo possibile e con il minor impiego di risorse. La tecnica è dunque la più alta forma di razionalità a cui il pensiero occidentale è arrivato.

Ma quando ha inizio l'età della tecnica che stiamo oggi vivendo?

Essa ha inizio nel XVI secolo con il nascere della scienza moderna, che chiamerò tecno-scienza per distinguerla dalla scienza antica.

Perché questa strana distinzione? Perché la scienza antica nasce con l'intenzione primaria di carpire le leggi universali dei diversi fenomeni e dell'intero universo per contemplarle e regolare la propria vita ad esse, mentre la scienza moderna guarda all'ente (cioè alle cose e agli esseri viventi, ad ogni suo oggetto d'indagine) non per contemplarlo ma per manipolarlo e dominarlo. Bacono, uno dei padri della scienza moderna assieme a Galileo, dice infatti che "scientia est potentia", la scienza è potenza, perché proprio attraverso la tecno-scienza l'uomo è diventato signore e padrone della natura e del mondo, una sorta di Dio in terra. L'immagine di una scienza pura e di una tecnica che

applica le scoperte della scienza è dunque molto ingenua, seppur quasi universalmente accettata: l'intenzione tecnica, cioè la volontà di acquisire potere e controllo su tutto al fine di ricavare benessere materiale, è l'unica e vera anima della scienza moderna. Nella nostra epoca dominata dalla tecnica:

Il mondo passa per una miniera da sfruttare. Non solo abbiamo il dovere di sfruttare tutto ciò che è sfruttabile, ma anche di cercare di scoprire la «sfruttabilità» che si presume immanente a qualunque cosa (anche all'uomo). Il compito della scienza odierna dunque non consiste più nel rintracciare l'essenza segreta o le leggi immanenti del mondo delle cose, ma nello scoprire la loro segreta usabilità. La premessa metafisica (generalmente nascosta a se stessa) delle ricerche odierne è dunque che non esiste nulla che non sia sfruttabile.

Il mondo è dunque oggi inteso esclusivamente come un qualcosa che deve essere da noi utilizzato, e che per essere utilizzato deve essere precedentemente reso utilizzabile scoprendo l'intrinseca utilizzabilità d'ogni cosa.

Se i prodromi dell'età della tecnica si possono ravvisare nella rivoluzione scientifica del XVI secolo, l'ingresso vero e proprio nell'età della tecnica si può far risalire nel secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle.

Ecco perché la filosofia del novecento ha spesso trattato il tema della tecnica, per cercare di comprendere la sua essenza e di prevedere i pericoli che a causa sua corrono il mondo e l'umanità.

Per esempio Heidegger diceva che:

Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un dominio completo della tecnica. Più inquietante è che l'uomo non sia preparato a questo radicale mutamento. Ed ancora più inquietante è che non siamo capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditativo, un adeguato confronto con ciò che sta realmente emergendo nella nostra epoca.

Per cercare di capire bene cosa significhi essere dentro l'età della tecnica e quali siano i pericoli che corre l'umanità oggi (e che correrà nel futuro) è a mio parere utile rifarsi al pensiero di un filosofo che ha pensato radicalmente a questi temi e che si chiama Gunther Anders.

## **ANDERS**

Gunther Anders è un pensatore semiconosciuto nonostante la grande attualità del suo pensiero e malgrado tutte le sue più funeste previsioni si siano avverate puntualmente una dietro l'altra.

Gunther Anders (che in realtà è uno pseudonimo, perché il suo vero nome era Gunther Stern) nasce a Breslavia in Germania nel 1902, da William e Clara Stern, due eminenti psicologi ebreo-tedeschi.

Dopo una tragica esperienza in un'associazione paramilitare giovanile durante la prima guerra mondiale, prosegue brillantemente gli studi e dopo essersi laureato con Husserl segue a Marburgo i corsi universitari di Heidegger, frequentati da futuri grandissimi filosofi. Qui conosce e poi sposa Hannah Arendt, da cui divorzierà pochi anni dopo. Anders, a differenza della maggior parte degli

intellettuali europei dell'epoca, capisce sin da subito il pericolo costituito da Hitler e dal nazismo riuscendo ad emigrare in tempo, prima in Francia e poi negli USA; gli anni dell'esilio sono anni tristissimi, passati in estrema povertà; in questi anni Anders sopravvive con lavori occasionali finché entra in una fabbrica californiana come operaio addetto alla catena di montaggio. Questa è l'esperienza che segna la sua vita e la sua riflessione tanto da arrivare a dire anni dopo che "senza il periodo in fabbrica, in effetti, io non sarei mai stato in grado di scrivere la mia critica all'era della tecnica". Inoltre, durante il periodo di permanenza negli USA, il paese più tecnologicamente avanzato del mondo intero, egli viene a stretto contatto con la nascente società di massa e con le nuove tecnologie rivoluzionarie di quegli anni, in particolare la televisione. La verità emersa lentamente su ciò che accadeva nei Lager nazisti, ovvero l'uccisione industriale di milioni di uomini perpetuata con la massima efficienza tecnica e razionalità economica, e lo scoppio delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki segnano una frattura nel suo pensiero. Anni dopo lui stesso affermerà:

Capii subito, già il 7 agosto, un giorno dopo l'attacco di Hiroshima e due prima di quello assolutamente inescusabile a Nagasaki, che il 6 agosto rappresentava il giorno zero di un nuovo computo del tempo: il giorno a partire dal quale l'umanità era irrevocabilmente in grado di autodistruggersi.

D'ora in avanti Anders si occuperà esclusivamente del tema della possibilità reale dell'estinzione dell'umanità a causa della tecnica. Nel 1950, Anders lascia gli Usa e decide di ritornare in Europa dopo il lunghissimo esilio e si stabilisce a Vienna, fino alla sua morte nel 1992. Nel dopoguerra rifiuta alcune cattedre universitarie per non perdere la sua indipendenza intellettuale e soprattutto per dedicarsi anima e corpo alla causa antiatomica e pacifista, partecipando in prima persona a conferenze e manifestazioni e scrivendo le sue opere.

Il suo capolavoro filosofico si intitola *L'uomo è antiquato*. A detta di Anders esso è:

una filosofia della tecnica. Più precisamente: un'antropologia filosofica nell'era della tecnocrazia. [...]Il libro tratta dei cambiamenti che, a causa di questo stato di cose, hanno subito e continuano a subire sia gli individui singoli che l'umanità nel suo insieme. Tali cambiamenti riguardano tutte le nostre attività e passività, il lavoro come l'ozio, i nostri rapporti interpersonali e persino quelli che chiamiamo categorie aprioristiche.

per «tecnocrazia» non intendo il dominio dei tecnocrati (come, ad esempio, un gruppo di quegli specialisti che dominano oggi la politica), ma il fatto che il mondo, nel quale oggi viviamo e in cui tutto si decide sopra le nostre teste, è un mondo tecnico; al punto che non possiamo più dire che, nella nostra situazione storica, esiste tra l'altro anche la tecnica, bensì dobbiamo dire: la storia ora si svolge nella condizione del mondo chiamata «tecnica»; o meglio, la tecnica è ormai diventata il soggetto della storia con la quale noi siamo soltanto «costorici». [...]la fase che descrivo, cioè quella della tecnocrazia, è [...]definitiva e irrevocabile; dato che questa fase, anche se non dovesse portare, un giorno o l'altro, alla «fine dei tempi» (come tutto lascia pensare), neppure potrà essere seguita da una fase successiva ma sarà e rimarrà per sempre un «tempo finale». Il che significa che noi uomini rimarremo costanti in questo nostro «essere» di recente acquisito

Dire che la tecnica è ormai il solo e vero soggetto della storia significa ammettere che gli uomini contemporanei, anche coloro che hanno posizioni di potere come i politici, abbiano rinunciato (o meglio siano stati costretti a rinunciare) a considerare gli uomini come soggetti della storia, collocando al loro posto, come unico ed incontrastato soggetto della storia, la tecnica. Se esiste un “chi” della storia, come diceva Heidegger, questo chi non siamo più noi, dice Anders, ma la tecnica; e se davvero fosse vero che noi uomini siamo gettati nel mondo, allora oggi noi uomini siamo gettati in un mondo di apparecchi. Sempre parafrasando criticamente il suo vecchio maestro Heidegger, Anders dice che noi uomini ormai:

no, «pastori dell’essere» non lo siamo certamente. Piuttosto ci consideriamo i pastori del nostro mondo di prodotti e apparecchi, che ha bisogno di noi, per quanto ci sovrasti per potenza, in qualità di servitori dell’apparato (per esempio come consumatori e proprietari).

Oggi per Anders, come abbiamo letto sopra, noi uomini siamo ormai diventati costorici rispetto al vero soggetto unico ed incontrastato della storia del nostro mondo: la tecnica. Cosa intende Anders per costorici? Egli vuole dire che il nostro ruolo storico come uomini, nei confronti dello sviluppo della tecnica odierna, non si differenzia da quello del singolo lavoratore nei confronti della macchina che usa nel suo lavoro quotidiano in fabbrica: è l’operaio infatti che si sottomette all’autorità ed ai tempi della macchina, che si sente obbligato a stare al suo passo (e non viceversa). La stessa cosa che accade al lavoratore nei confronti della macchina, dice Anders, succede oggi all’umanità nei confronti della tecnica:

L’umanità, o almeno quella parte di essa che vive nei paesi altamente industrializzati, si sente obbligata a «stare dietro» al livello di volta in volta raggiunto dalla tecnica, perché questo livello la «precede». Se esistesse oggi un imperativo categorico, non riguarderebbe il nostro rapporto nei confronti del prossimo o della comunità o della società, ma il nostro rapporto con lo *status* attuale o futuro della tecnica. Esso suonerebbe:

«Agisci in modo che la massima della tua azione possa coincidere con quella dell’apparato, di cui sei o sarai parte»,

oppure negativamente:

«Non agire mai in modo che la massima della tua azione contraddica le massime degli apparati di cui sei o sarai parte».

Questi imperativi sono quasi ovunque in vigore, quasi ovunque accettati, anche se, visto che la tecnica ha per principio la discrezione, mai espressamente dichiarati.

Naturalmente il fatto che la tecnica sia ormai il vero ed unico soggetto della storia non è ammesso né creduto minimamente possibile dalla maggior parte degli uomini contemporanei che credono ingenuamente (e spesso sono spinti a credere ciò da chi detiene il potere) che la tecnica sia ancora in mano loro, che essa sia un qualcosa di neutrale e che di essa si possa liberamente disporre, impiegandola secondo la propria volontà per l’ottenimento di un fine o di uno scopo che si è

autonomamente deciso. La tecnica invece ormai, ed è questa la tesi forte e radicale di Anders, ci è totalmente sfuggita di mano; a minacciarci è la sua stessa essenza, al di là dell'uso che possiamo fare di essa. Perché? Perché la tecnica è, per sua natura, sorda a qualsiasi considerazione di tipo morale e risponde a due soli imperativi:

ciò che si può fare si deve fare [ovvero], tutto ciò ch'è realizzabile si deve realizzare ma anche che ogni utilizzazione prevista dal prodotto dev'essere realmente messa in atto. Qualsiasi prodotto, anche se non risponde a nessuno dei bisogni naturali o artificiali dell'uomo, anche se non si sa esattamente che farsene, anche se non è ben chiara la sua ragion d'essere per il solo fatto che è realizzabile deve essere prodotto, tanto alla fine si può sempre produrre un relativo bisogno artificiale affinché tale prodotto venga consumato.

Un passo di Umberto Galimberti, che è uno dei pochi filosofi italiani che ha contribuito a divulgare il pensiero e l'opera di Anders, può aiutarci a comprendere perché la tecnica moderna sia ormai un fine e non un mezzo:

finché la strumentazione tecnica disponibile era appena sufficiente per raggiungere quei fini in cui si esprimeva la soddisfazione degli umani bisogni, la tecnica era un semplice mezzo il cui significato era interamente assorbito dal fine, ma quando la tecnica aumenta quantitativamente al punto da rendersi disponibile per la realizzazione di qualunque fine, allora muta qualitativamente lo scenario, perché non è più il fine a condizionare la rappresentazione, la ricerca, l'acquisizione dei mezzi tecnici, ma sarà la cresciuta disponibilità dei mezzi tecnici a dispiegare il ventaglio di qualsivoglia fine che per loro tramite può essere raggiunto. Così la tecnica da mezzo diventa fine, non perché la tecnica si proponga qualcosa, ma perché tutti gli scopi e i fini che gli uomini si propongono non si lasciano raggiungere se non attraverso la mediazione tecnica. Già Marx aveva descritto questa trasformazione dei mezzi in fini a proposito del denaro che, se come mezzo serve a produrre beni e a soddisfare bisogni, quando beni e bisogni sono mediati per intero dal denaro, allora diventa il fine, per raggiungere il quale, se necessario, si sacrifica anche la produzione dei beni e la soddisfazione dei bisogni. In altra prospettiva e sullo sfondo di un altro scenario, E. Severino osserva che se il mezzo tecnico è la condizione necessaria per realizzare qualsiasi fine che non può essere raggiunto prescindendo dal mezzo tecnico, il conseguimento del mezzo diventa il vero fine che tutto subordina a sé

Ma la tecnica, potrebbe obiettare qualcuno di fronte a questa caratterizzazione di Anders così negativa, è sempre esistita; essa cioè non è una novità storica della modernità ma esiste sin dall'antichità, tanto che la storia dell'uomo è scandita dalla storia delle invenzioni tecniche, dalla ruota alla macchina a vapore. Lo stesso Anders è consapevole di ciò ed infatti nelle sue opere antropologiche giovanili aveva caratterizzato l'essere umano come un essere che è costretto a costruire un mondo adatto alle sue esigenze e a creare strumenti che lo aiutino in questa impresa. Mentre infatti gli animali hanno un istinto forte (dove per istinto si intende un insieme di reazioni meccaniche innate ad alcuni stimoli) che li rende adatti a vivere nel loro ambiente, l'uomo ha istinti poco sviluppati e di conseguenza non ha un ambiente specifico adatto in cui vivere; il suo corpo poi è molto debole rispetto a quello dell'animale e le sue prestazioni fisiche sono insufficienti per permettergli di sopravvivere. Per questi motivi l'uomo è da sempre costretto da una parte a produrre strumenti che potenzino le sue scarse prestazioni ed i suoi organi inadatti, e dall'altra parte ad

edificare egli stesso un ambiente adatto in cui possa vivere: l'uomo quindi non si adatta all'ambiente come l'animale, ma si crea lui stesso un ambiente adatto. Date queste premesse la tecnica potrebbe addirittura essere vista come la vera essenza dell'uomo, come l'unica cosa che ha permesso al genere umano di sopravvivere e prosperare sulla terra, di colonizzare ogni parte del globo e di progredire a livello materiale e culturale. Ma allora perché demonizzarla?

Anders risponde a quest'obiezione chiarendo in che senso secondo lui la tecnica moderna (che è l'oggetto della sua critica) sia una novità storica recente, non assimilabile a ciò che s'intendeva nel passato con lo stesso termine. La differenza fondamentale tra la tecnica antica e quella moderna è la macchina. Nella tecnica antica non ci sono macchine automatiche, ma solo strumenti. Uno strumento, argomenta Anders, è sì come la macchina una sorta di espansione delle capacità fisiche e psicologiche dell'uomo, ma dipende ancora totalmente dalla sua volontà: l'uomo cioè lo utilizza a seconda degli scopi che lui si prefigge; lo strumento è dunque un mezzo che io posso usare o non usare liberamente e che è da me dominato, mentre la macchina automatica è caratterizzata proprio dal fatto che per funzionare è libera ed indipendente dall'energia umana. Alla luce di queste considerazioni Anders arriva ad affermare che: mentre “uno strumento è maneggiato da noi, le macchine ci tengono in pugno”; mentre di uno strumento ci si serve, della macchina si è servi

Il trionfo della macchina, in pochi secoli, è stato così incontrastato che ha rivoluzionato nel profondo quello che noi chiamiamo mondo: il nostro mondo quotidiano con cui abbiamo a che fare, dice Anders, è infatti ormai solo “un mondo di cose e di apparati meccanici, nel quale esistono anche altri uomini, non un mondo umano nel quale esistono anche cose e apparati”. La tecnica moderna non è quindi, secondo Anders, solo quantitativamente differente da quella antica, ma è qualitativamente diversa, anzi così quantitativamente e qualitativamente differente da divenire ontologicamente un'altra cosa.

Ecco perché si può arrivare a dire che la nostra epoca è figlia di un'unica rivoluzione globale e permanente che Anders definisce “la rivoluzione della tecnica”, una rivoluzione totale e capace di rimanere costante nonostante i vari possibili rivolgimenti politici ed economici, una “rivoluzione permanente [che] non si muove nella direzione della libertà dell'uomo, bensì nella direzione del totalitarismo degli apparecchi”. Anders sostiene, infatti, che oggi la politica e l'economia sono diventate solo delle ideologie, cioè sovrastrutture del potere totalitario globale che è incarnato dalla tecnica moderna che, alla luce di tutte queste considerazioni svolte, è e sarà per sempre il nostro destino.

Il mondo si fa macchina». E il mondo come macchina è davvero la condizione tecnototalitaria verso cui stiamo andando. [...] questa tendenza risale al principio della macchina al suo istinto di espansione. [...] abbiamo già oltrepassato quel confine entro cui in passato avremmo potuto tranquillamente affermare che nel nostro mondo c'erano anche delle macchine [perché oggi] è il mondo ad essere «nella macchina» (come alimento o ruota d'ingranaggio)

Ecco perché:

Non basta affermare che bisogna utilizzare la tecnica per scopi buoni invece che cattivi, per compiti costruttivi invece che distruttivi. Tale argomento, che si ode fino alla noia sulle bocche di tanti uomini di buona volontà è indiscutibilmente miope. Ciò che oggi dobbiamo chiederci è se disponiamo così liberamente della tecnica. Non ci si può limitare a sostenere questo potere discrezionale. In altre parole, può darsi benissimo che il pericolo che ci minaccia non costituisca nel cattivo uso della tecnica, ma sia implicito nell'essenza della tecnica in quanto tale.

La critica di Anders alla tecnica moderna è la più radicale che si possa trovare in filosofia, ancora più radicale della critica che viene da autori di orientamento marxista.

Mentre per gli esponenti della Scuola di Francoforte e per lo stesso Marx la tecnica è fondamentalmente una sovrastruttura dell'economia, secondo Anders è l'economia ad essere una sovrastruttura della tecnica moderna; secondo l'interpretazione marxista, la tecnica, una volta che non sarà più controllata dai detentori del potere economico in un regime capitalista potrà aiutare, anzi sarà indispensabile alla liberazione dell'uomo dalla fatica del lavoro e dalla miseria della povertà. La concezione critica marxista sul tema della tecnica appare spesso condizionata da un'ingenua concezione strumentale, che Anders invece ha tentato in ogni modo di combattere, ritenendola fuorviante ed intimamente non vera.

Per questa sua caratterizzazione negativa della tecnica, in un'epoca di cieca esaltazione della stessa, Anders è stato accusato sia da destra che da sinistra di essere un pensatore retrogrado, antimodernista ed antiprogressista. Ma egli ha controbattuto sarcasticamente e fieramente a queste accuse facendo notare che “capita sovente che il corridore che ha quasi doppiato gli altri sembri pedalare dietro di loro”.

### **La vergogna prometeica**

Ma veniamo al titolo della conferenza di oggi che riprende il titolo dell'opera di Anders. L'uomo è antiquato? Cioè le dotazioni psico-fisiche dell'uomo e la sua morale elaborata in tempi

pretecnologici sono ancora adatte all'età della tecnica? Per Anders la risposta a queste domande è chiaramente negativa.

Per dimostrare ciò egli parte da una constatazione di un nuovo tipo di vergogna che sembra aver preso l'uomo negli ultimi decenni e che egli chiama:

“vergogna prometeica”, e intendo con ciò “vergogna che si prova di fronte all'umiliante altezza di qualità degli oggetti fatti da noi stessi.

La constatazione cioè da parte di ogni contemporaneo di essere una creatura imprecisa ed inefficiente in carne ed ossa, al cospetto all'enorme efficienza e precisione di quegli oggetti. La causa principale di questa vergogna moderna è che:

Non c'è progresso nella produzione degli esseri umani. Il modello rimane quello che era in origine. Il progresso, che tanto si loda, è delle cose; esse sono la storia. L'uomo è arretrato, immutabile, inerte nel cammino trionfale del progresso tecnologico. [...]Invecchiamo ma non miglioriamo, [...]siamo fatti del peggior materiale[...]. Possiamo dunque competere? Competere con le cose e con le prestazioni che offrono?

Anders sostiene che oggi noi uomini “ci aggiriamo semplicemente tra i nostri congegni come sconvolti animali preistorici”. Ed infatti siamo noi uomini, oggi, ad essere un peso morto all'evoluzione delle macchine: a causa di questa nostra costitutiva imperfezione noi sabotiamo quotidianamente i nostri stessi progetti e le nostre opere, non facendo funzionare a dovere le macchine (che infatti sbagliano o falliscono quasi sempre per errori umani). Per supplire a questa vergognosa inferiorità che ci è propria, tentiamo allora di aiutarci con altri congegni da noi costruiti, ma questo non fa altro che aumentare la nostra infelicità ed il nostro senso di inferiorità; difatti, dice Anders:

quanto più numerosa e più complicata diventa la burocrazia dei suoi apparecchi, da lui stesso creata, tanto più vani diventano i suoi tentativi di restare all'altezza. Tanto che si può affermare a ragione che la sua infelicità produce un'accumulazione di apparecchi e che da questa deriva a sua volta un'accumulazione di infelicità.

L'uomo tenta così pionieristicamente di trascendersi, di spostare i confini delle sue capacità psico-fisiche sempre più in là, varcando la soglia del naturale verso la frontiera dell'artificiale. La sua metamorfosi non è però autonoma dal punto di vista della meta, ma è dettata dalle esigenze delle macchine. Ciò appare provato dal fatto che si va alla ricerca solo di quelle trasformazioni fisiche e psicologiche che possano essere d'aiuto all'integrazione con l'apparecchio che le richiede, e con l'unico fine esplicito dell'efficienza. Sono le macchine ormai i veri soggetti della domanda, le quali esigono ora dall'uomo che le loro richieste siano soddisfatte.

La vergogna prometeica è riconducibile, infine, ad una condizione di turbamento dell'identificazione di fronte alla macchina, che può essere vista in due differenti modi. La prima possibilità (che è già antiquata) è quella messa in scena da Charlie Chaplin nel suo celeberrimo film, *Tempi moderni*. L'uomo, posto di fronte a se stesso, invece di trovare se stesso trova un essere



che è già parzialmente conforme al mondo delle macchine, anzi scopre di essere ormai nient'altro che una parte della macchina, un suo ingranaggio: l'operaio della catena di montaggio diventa un automa i cui gesti meccanici ed involontari sono dettati dalla macchina e realizza così con terrore di essere diventato nient'altro che un pezzo di meccanismo. Questa possibilità, per Anders, non esiste più ed emerge un nuovo tipo di vergogna caratteristica esclusiva dei nostri tempi: l'uomo si è già integrato nel meccanismo, ma non come e quanto vorrebbe, perché quando si osserva vede ancora un uomo invece che una macchina; egli vorrebbe essere solo un pezzo del meccanismo ed invece è ancora anche un Io, un essere umano imperfetto ed inefficiente che non riesce a trasformarsi in una macchina e che non sta dietro alla sua perfezione ed all'efficienza; purtroppo egli constata che ha ancora dei residui di umanità insopportabili (a volte pensa troppo, a volte si deve grattare, a volte sta male o è stanco) che lo intralciano nel suo lavoro sincronizzato con la macchina e che non vede l'ora di eliminare una volta per tutte. Il fatto di non riuscire a non essere se stesso in quanto uomo, di non riuscire ad essere un ingranaggio perfetto della macchina e addirittura di fermare o rallentare il processo automatizzato, generano in lui una terribile angoscia. La sua dotazione naturale di inefficienza, mortalità, debolezza ed imperfezione è un'onta di cui egli non riesce proprio a venirne a capo e di cui si vergogna di fronte alle macchine. Egli si vergogna perché non sa trovare una via d'uscita per se stesso che lo faccia diventare come i suoi prodotti, perché “deve essere un «io»[...]che[...]non è altro che «un modo deficiente» di essere macchina, niente altro che una scandalosa non-macchina, e un clamoroso Nessuno”.

Anders a proposito del sentimento della vergogna prometeica che abbiamo appena descritto dice:

Colui al quale non è mai accaduto di sbagliare alla macchina il gesto dovuto e non ha seguito incredulo con lo sguardo il trasportatore a nastro che continua a scorrere senza parole[...]; colui il cui sguardo non è mai caduto sconcertato sulle proprie mani, queste goffe mani, la cui antiquatezza e incorreggibile incompetenza sono state la colpa della sua caduta – ignora quale vergogna sia la vergogna del tempo presente, quale vergogna prorompa oggi ogni giorno migliaia di volte. E chi contesta la sua realtà lo fa perché ammettere che il nostro meraviglioso progresso ci ha portati oggi al punto di vergognarci di fronte agli oggetti, gli farebbe salire al viso il rossore della vergogna.

La vergogna moderna è allora vergogna di sentirsi ancora troppo uomini, di essere ancora troppo imperfetti nel nostro mondo di macchine e prodotti perfetti.

### **Il dislivello prometeico**

Tutto il pensiero di Anders ruota attorno ad una sua scoperta filosofica che egli ha chiamato “dislivello prometeico” e che è una nostra qualità naturale, una nostra dotazione biologica; esso è la ragione dell'incapacità cronica di angosciarsi di fronte all'apocalisse oggi resa possibile da noi

stessi grazie ai nostri prodotti, uno su tutti gli ordigni nucleari. In più occasioni e in diverse sue opere Anders definisce questo suo concetto filosofico fondamentale in maniera differente, mettendone in luce ogni volta degli aspetti nuovi. Nelle sue parole questa discrepanza, questo dislivello prometeico è definibile come:

l'asincronizzazione ogni giorno crescente tra l'uomo e il mondo dei suoi prodotti, la distanza che si fa ogni giorno più grande. [...]dislivello tra fare e immaginare, tra agire e sentire, tra conoscenza e coscienza[...]. Tutti questi «dislivelli»[...]presentano la stessa struttura: cioè una facoltà è in anticipo sull'altra, perciò una arranca dietro l'altra.

differenza tra «rappresentare» [*vorstellen*] e «produrre» [*herstellen*].

discrepanza tra la nostra capacità d'immaginazione e la nostra capacità di produzione.

quello scarto tra il massimo di ciò che possiamo produrre e il massimo (vergognosamente piccolo) di ciò di ciò che possiamo immaginare - [...]dislivello tra quello che produciamo e quello che possiamo usare[...]tra il massimo di ciò che possiamo produrre e il massimo (vergognosamente piccolo) di ciò di cui possiamo aver bisogno.

Nessuna formula è più fallace di quella classica «Ciò che muove è più grande di ciò che è mosso». Dove troveremmo oggi un artefice in grado di competere con la grandezza o con la portata dei suoi prodotti o delle sue attività? Oggi è di gran lunga più vero l'assunto antiaristotelico: «Ciò che è mosso è più grande di ciò che muove». Progresso? Unicamente della distanza tra noi, gli artefici, e i nostri prodotti.

La incapacità della nostra anima di rimanere *up to date*, al corrente con la nostra produzione, dunque di muoverci anche noi con quella velocità di trasformazione che imprimiamo ai nostri prodotti e di raggiungere i nostri congegni che sono scattati avanti nel futuro (chiamato «presente») e che ci sono sfuggiti di mano.

«Prometeica» chiamo però quella differenza che si manifesta quale dislivello fondamentale; cioè quel dislivello che sussiste tra la nostra «prestazione prometeica», tra i prodotti fabbricati da noi, «figli di Prometeo» e tutte le altre prestazioni; il fatto che non siamo all'altezza del «Prometeo che è in noi». Ho scelto questa espressione non senza volere alludere[...]al fenomeno della «vergogna prometeica», cioè per porre in evidenza lo stretto rapporto che esiste tra i due saggi.

Alla base del dislivello prometeico sta il fatto naturale che le nostre diverse facoltà psico-fisiche (fare, produrre, pensare, immaginare, sentire, assumere responsabilità, ecc.), sono differenti sotto diversi punti di vista. Ognuna delle nostre differenti facoltà, argomenta Anders, ha un suo limite oltre il quale non è possibile andare; il problema è che i vari limiti non concordano, perché la capacità di prestazione, la portata, il volume e la capacità di comprensione delle varie nostre facoltà differiscono in maniera significativa. Questi limiti differenti di prestazione di ogni facoltà di cui siamo in possesso è una nostra dotazione biologica che non ha mai causato grossi problemi finché non ci siamo trovati nella situazione odierna, dove il divario tra queste facoltà è diventato così ampio che tra loro si spezza ogni legame. La nostra capacità di produzione tecnica, per esempio, si è spinta così in là, potenziandosi a tal punto e così velocemente, che ormai non riusciamo più a immaginare e sentire i suoi effetti; gli effetti delle nostre azioni, grazie alla tecnica moderna, hanno ricadute spazio-temporali così grandi che non siamo in grado di avere un sentimento di responsabilità adeguato ad essi. La bomba atomica è l'esempio principe di questa nostra incapacità,

ma non certo l'unico. Anders sostiene dunque che non è solo la nostra ragione ad essere limitata (come hanno sostenuto in molti nei secoli), ma lo sono anche la nostra facoltà di giudizio, la nostra sensibilità, il nostro senso di responsabilità e addirittura la nostra fantasia; queste appena enumerate sono tutte facoltà elastiche, certo, ma limitatamente elastiche e non illimitatamente potenziabili. Il nostro problema oggi, a cui si possono ricondurre tutti i problemi della nostra era, è che “al paragone di ciò che sappiamo e che possiamo produrre, possiamo immaginare e sentire troppo poco. Che, nel sentire, siamo inferiori a noi stessi”. Non solo, continua Anders, ma:

il volume di ciò che possiamo produrre, fare o pensare è superiore al volume di ciò che di cui è capace la nostra immaginazione o, meno che mai, il nostro sentimento; ma il volume del fare e del pensare si può dilatare *ad libitum*, mentre la dilatabilità dell'immaginazione è senza confronto minore; e quella del sentire al paragone, sembra addirittura inesistente.

Il dislivello prometeico è la causa, secondo Anders, tanto dell'umanità ed irrazionalità del nostro mondo quanto della dissociazione senza eguali dell'uomo odierno. L'uomo contemporaneo non è più quindi come in passato un individuo, ma è diviso in un uomo che produce ed in un uomo che sente: ormai la schizofrenia sembra essere la regola e non una condizione patologica. Anders dice che: “le prestazioni del nostro cuore, le nostre inibizioni, le nostre angosce, la nostra sollecitudine, il nostro pentimento si sviluppano in proporzione inversa alla grandezza delle nostre azioni (cioè si riducono in proporzione al crescere di queste)”; così diventiamo di giorno in giorno esseri inferiori a noi stessi, uomini antiquati ed incapaci ad immaginare gli effetti delle nostre azioni. Ogni giorno di più diventiamo, dice Anders: “«utopisti al rovescio»: mentre gli utopisti non sanno produrre ciò che concepiscono, noi non sappiamo immaginare ciò che abbiamo prodotto”.

Quindi siamo in grado di produrre cose qualitativamente e quantitativamente smisurate ed impensabili fino a pochi decenni prima, ma la nostra capacità di comprendere ed immaginare le cose prodotte ed i loro effetti è rimasta la stessa del passato remoto, essendo una dotazione biologica che ha dei limiti imposti dalla natura e difficilmente sorpassabili.

Oggi gli avvenimenti che siamo in grado di produrre, grazie alla nostra strumentazione tecnica, sono più grandi di quello che la nostra mente riesca a ricordare e ad afferrare. Anders conia un neologismo adatto a caratterizzare questi eventi moderni, che siamo in grado di produrre ma non di comprendere, definendoli sovraliminali:

Con «Sovraliminale» mi riferisco a quegli avvenimenti e a quegli atti che sono troppo grandi rispetto a quelli che l'uomo riesce ad afferrare: più grandi dunque di quelli che possono essere recepiti e ricordati. In psicologia, fino a oggi, era generalmente noto solo il «Subliminale». Fechner e Weber definivano «subliminali» quegli stimoli che sono troppo deboli per essere registrati dall'uomo. Oggi gli «stimoli» (se

ci è concesso esprimere con termine accademico avvenimenti immensi) sono diventati troppo grandi rispetto a quando trovavano ancora «accesso in noi».

Anche per quanto riguarda il sentimento della responsabilità valgono le medesime cose qui sopra dette per l'immaginazione e la percezione: esso si fa tanto più debole quanto più aumenta l'effetto a cui si mira o che si è già raggiunto; il nostro meccanismo d'inibizione s'arresta del tutto non appena si sia superato una certa grandezza massima. Il troppo grande non ci tocca e ci lascia insensibili, e ciò vale sia per i carnefici che per le vittime: anche gli internati nei campi di concentramento, infatti, non riuscirono a comprendere il mostruoso a cui sarebbero state soggetti e per questo rimasero inermi, come si fossero inceppati psicologicamente e fisicamente. Il crescente dislivello tra le nostre facoltà di immaginazione, sentimento, responsabilità e produzione, unito al fatto che oggi siamo in grado di produrre eventi sovralimentali, è quello che ci fa compiere irresponsabilmente azioni terribili senza comprenderle, anche se esse producono effetti mostruosi o apocalittici come nel caso dei bombardamenti atomici:

Si può forse immaginare, sentire, o ci si può assumere la responsabilità, dell'uccisione di una persona singola, ma non di centomila. Quanto più grande è l'effetto possibile dell'agire, e tanto più è difficile concepirlo, sentirlo e poterne rispondere; quanto più grande lo «scarto», tanto più debole il meccanismo inibitorio. Liquidare centomila persone premendo un tasto, è infinitamente più facile che ammazzare una sola persona.

Se il dislivello prometeico è la ragione radicale (perché radicata nella nostra natura biologica) della nostra cecità di fronte a una possibilità reale di una fine dei tempi, ci sono anche altre ragioni storiche che collaborano insieme ad esso: *in primis* la fede cieca positivista nel progresso, la credenza in una marcia trionfale dell'umanità verso il meglio, che ci acceca di fronte all'eventualità di un'apocalisse, perché l'idea di un ininterrotto miglioramento del mondo e dell'umanità ha come suo contraltare l'incapacità di concepire una loro possibile (se non addirittura probabile) fine.

### **Una morale per l'età della tecnica – I comandamenti dell'era atomica**

Gli effetti smisurati che oggi riusciamo a produrre grazie alla tecnica hanno vanificato ogni morale (religiosa o filosofica) che sia stata concepita in un'epoca precedente.

Nel 1979 il filosofo ebreo tedesco Hans Jonas, uno dei pochi veri amici di Anders, pubblica il suo capolavoro filosofico intitolato *Il principio responsabilità* dove afferma:

Il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo. La consapevolezza che le promesse della tecnica moderna si sono trasformate in minaccia, o che questa si è indissolubilmente congiunta a quelle, costituisce la tesi da cui prende le mosse questo volume.

la responsabilità è un correlato del potere, sicché la misura e il tipo di potere determinano la misura e il tipo di responsabilità. Se il potere e il suo esercizio corrente aumentano sino ad assumere certe dimensioni, allora si modificherà non soltanto la grandezza ma anche la natura qualitativa della responsabilità.

«Agisci in modo che le conseguenze delle tue azioni siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra», oppure, tradotto in negativo: «Agisci in modo che le conseguenze delle tue azioni non distruggano la possibilità futura di tale vita», oppure, semplicemente: «Non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra», o ancora, tradotto nuovamente in positivo: «Includi nella tua scelta attuale l'integrità futura dell'uomo come oggetto della tua volontà».

L'etica tratteggiata da Jonas è un tipico esempio che quella che Max Weber definì come “etica della responsabilità” in opposizione alle etiche dell'intenzione (come quella cristiana o kantiana).

Secondo Weber:

Ogni agire orientato in senso etico può oscillare tra due massime radicalmente diverse e inconciliabilmente opposte, può essere cioè orientato secondo l'“etica dell'intenzione” oppure secondo l'“etica della responsabilità”. Non che l'etica dell'intenzione coincida con la mancanza di responsabilità, e l'etica della responsabilità coincida con la mancanza di buone intenzioni. Non si vuol certo dir questo. Ma c'è una differenza incolmabile tra l'agire secondo la massima dell'etica dell'intenzione, la quale – in termini religiosi – suona: “Il cristiano opera da giusto e rimette l'esito nelle mani di Dio” e l'agire secondo la massima dell'etica della responsabilità, secondo la quale bisogna rispondere delle conseguenze (**prevedibili**) delle proprie azioni.

L'etica dell'intenzione è un'etica intimamente cristiana che ha di mira non tanto l'effetto dell'agire di una persona quanto piuttosto la sua intenzione; questo principio permea per esempio il nostro sistema giuridico: se io uccido un uomo intenzionalmente ho una pena più severa rispetto a quando uccido un uomo per errore. Quest'etica, che è stata al centro della cultura e della società occidentale per secoli, è però totalmente inadatta all'età della tecnica. Cosa può importare che intenzioni avessero per esempio gli incaricati dello sgancio delle bombe nucleari su Hiroshima il 6 agosto 1945? Che l'abbiano fatto con buone o cattive intenzioni, che si siano o no pentiti del loro gesto quello che davvero contano sono i cadaveri di 80.000 innocenti uccisi in pochi secondi.

Per ovviare ai difetti delle etiche dell'intenzione Weber e Jonas hanno propugnato una nuova morale che deve avere di mire non tanto l'intenzione dell'agente quanto il suo effetto. Ma come ho sottolineato nella citazione di Weber la massima di ogni etica della responsabilità è quella che prescrive che “bisogna rispondere delle conseguenze (**prevedibili**) delle proprie azioni”.

Ma come abbiamo visto, il dislivello prometeico, l'acuirsi del divario tra la nostra capacità di fare e quella di comprendere e provare un sentimento di responsabilità adeguato rende di fatto impossibile prevedere gli effetti delle nostre azioni nell'età della tecnica.

Per ovviare a ciò e cercare di uscire da quello che è l'impasse terribile della nostra epoca dominata dalla tecnica Anders fa alcune proposte. Per prima cosa egli afferma che:

il compito morale determinante del giorno d'oggi consiste nello sviluppo della fantasia morale, cioè nel tentativo di vincere il «dislivello», di adeguare la capacità e l'elasticità della nostra immaginazione e del nostro sentire alle dimensioni dei nostri prodotti e della imprevedibile dismisura di ciò che possiamo perpetrare; nel portare allo stesso livello di noi produttori le nostre facoltà immaginative e sensitive. Se non vogliamo restare moralmente indietro agli effetti dei nostri prodotti (che non ci procurerebbe solo ignominia mortale, ma morte ignominiosa), dobbiamo fare in modo che l'orizzonte di ciò che ci riguarda, e cioè l'orizzonte della nostra responsabilità, coincida con l'orizzonte entro il quale possiamo colpire o essere colpiti; e cioè diventi anch'esso globale. Non ci sono più che «vicini».

Detto in altre parole: ad azioni che hanno effetti globali dobbiamo oggi rispondere con una responsabilità globale.

Anders, per far fronte all'effetto illimitato nel tempo che hanno i nostri prodotti e le nostre azioni nell'era atomica, propone la fondazione di una sorta di "Internazionale delle generazioni"; questa Internazionale dovrebbe promuovere la responsabilità di noi uomini d'oggi verso gli uomini del futuro, per garantire a loro la possibilità di esistere e di condurre una vita dignitosa in un pianeta abitabile. Anders passa poi ad enunciare alcune prescrizioni morali, alcuni precetti, alcuni comandamenti dell'era atomica.

Il primo comandamento adatto all'età della tecnica dovrà essere il seguente:

Abbi soltanto cose tali, che le massime della loro azione possano diventare anche massime del tuo proprio agire.

Oppure, detto altrimenti:

Abbi solo quelle cose le cui massime potrebbero diventare le tue massime e quindi le massime di una legislazione universale.

Mentre un secondo imperativo categorico, strettamente connesso al primo, sarà:

Impedisce alla tua macchina di operare secondo massime che non potrebbero essere quelle della tua azione.

Compito di una filosofia che sia al passo coi tempi diviene allora non solo quello classico di comprendere all'indietro, ovvero di risalire mediante interpretazione all'origine ed alla funzione per cui i nostri prodotti e le nostre macchine sono state create, ma soprattutto quello di una comprensione in avanti; è questa comprensione in avanti, che Anders chiama "comprensione prognostica", il compito vero di ogni filosofia che voglia farsi carico dei problemi del mondo contemporaneo. La comprensione prognostica non mira solo ed esclusivamente a scoprire l'origine e la funzione che i produttori avevano in mente quando questi hanno progettato e realizzato i loro prodotti, ma vuole scoprire una cosa molto più essenziale, ovvero ciò che i prodotti e le macchine faranno in futuro di noi. Purtroppo tale interpretare e comprendere prognostico, nota laconicamente Anders, non ha mai trovato spazio nella filosofia accademica, anche se fortunatamente ne abbiamo dei lucidi esempi nella letteratura fantascientifica e distopica del novecento: per esempio in Huxley,

Orwell e Verne, scrittori questi che non hanno desunto il domani dall'oggi, ma al contrario hanno come visto nell'oggi il domani. Soltanto questi pensatori hanno avuto la capacità ed il coraggio di elaborare prognosi filosoficamente rilevanti, cioè prognosi di uomini plasmati e dominati dai loro stessi prodotti tecnologici (gli scienziati invece se fanno prognosi, le fanno che riguardano solo lo stato futuro dei prodotti, delle macchine e degli apparecchi); prognosi di esseri umani gettati in un mondo di macchine e apparecchi che sono costretti a riconoscere come il loro ambiente naturale e come l'unico mondo possibile; prognosi di uomini che sono presi a servizio e resi schiavi da questo mondo tecnico, in cui siamo costretti costantemente all'uso di macchine ed apparecchi.

L'interpretazione prognostica, secondo Anders, diventa così non solo lo scopo della vera filosofia, ma persino uno scopo morale di noi tutti:

dobbiamo imparare ciò che i «vati» dell'Antichità facevano o erano convinti di fare: prevedere il futuro. Le viscere che dobbiamo imparare a leggere in modo prognostico non sono quelle degli animali sacrificali, ma quelle degli apparecchi. Sono queste che ci rivelano il mondo di domani e di che tipo saranno i figli dei nostri figli, finché ce ne saranno ancora. E se non lo fanno da sé, dobbiamo costringerli a farlo. In Molussia c'era un detto che suonerebbe così: «Tormentare le cose, finché non renderanno la loro confessione». Se ciò non ci riesce non potremo fermare la rovina che ci minaccia. Io, per la verità, non ritengo che la probabilità di riuscirci sia alta. Ma finché non sarà provata l'impossibilità, è moralmente impossibile rinunciare al tentativo.

Sperare è l'attività di chi non agisce. [...] Il messaggio che dobbiamo tramandare [è questo]: non sperate, e non pregate, ma agite. Chi spera consegna la causa nelle mani degli altri e a volte dello stesso nemico; chi prega resta in adorazione e non agisce.

Anders:

Cambiare il mondo non basta. Lo facciamo comunque. E, in larga misura, questo cambiamento avviene persino senza la nostra collaborazione. Nostro compito è anche quello di interpretarlo. E ciò, precisamente, per cambiare il cambiamento. Affinché il mondo non continui a cambiare senza di noi. E, alla fine, non si cambi in un mondo senza di noi.

quello che oggi conta più di tutto è conservare il mondo qualunque esso sia. Solo dopo si potrà vedere se è possibile migliorarlo. C'è quel famoso detto di Marx: «I filosofi hanno solo interpretato il mondo, ora si tratta di cambiarlo». Ma questo non basta più, oggi non basta cambiare il mondo, oggi bisogna conservarlo. Poi lo cambieremo. E di molto, addirittura con la rivoluzione. Ma prima dobbiamo essere conservatori nel vero senso della parola, in un senso che nessuno che si dica conservatore ammetterebbe mai.

## **EPILOGO**

Poiché Noè era ormai stanco di fare il profeta di sventura e di continuare ad annunciare senza tregua una catastrofe che non arrivava e che nessuno prendeva sul serio, un giorno, «si vestì di un vecchio sacco e si sparse della cenere sul capo. Questo gesto era consentito solo a chi piangeva il proprio figlio diletto o la sposa. Vestito dell'abito della verità, attore del dolore, ritornò in città, deciso a volgere a proprio vantaggio la curiosità, la cattiveria e la superstizione degli abitanti. Ben presto

ebbe radunato attorno a sé una piccola folla curiosa e le domande cominciarono ad affiorare. Gli venne chiesto se qualcuno era morto e chi era il morto. Noè rispose che erano morti in molti e, con gran divertimento di quanti lo ascoltavano, che quei morti erano loro. Quando gli fu chiesto quando si era verificata la catastrofe, egli rispose: domani. Approfittando quindi dell'attenzione e dello sgomento, Noè si erse in tutta la sua altezza e prese a parlare: dopodomani il diluvio sarà una cosa che sarà stata. E quando il diluvio sarà stato, non sarà mai esistito. Quando il diluvio avrà trascinato via tutto ciò che c'è, tutto ciò che sarà stato, sarà troppo tardi per ricordarsene, perché non ci sarà più nessuno. Allora, non ci saranno più differenze tra i morti e coloro che li piangono. Se sono venuto davanti a voi, è per invertire i tempi, è per piangere oggi i morti di domani. Dopodomani sarà troppo tardi. Dopo di che se ne tornò a casa, si sbarazzò del suo abito, della cenere che gli ricopriva il capo, e andò nel suo laboratorio. A sera, un carpentiere bussò alla sua porta e gli disse: lascia che ti aiuti a costruire l'arca, perché quello che hai detto diventi falso. Più tardi, un copritetto si aggiunse ai due dicendo: piove sulle montagne, lasciate che vi aiuti, perché quello che hai detto diventi falso».